

Liborio Rinaldi

# Mi camino



## Il mio cammino

*Riflessioni in libertà  
ed altro sul  
Cammino di Santiago di Compostela*



## La (dis)importanza del camminare

Chiunque affronti *el camino hasta Santiago*, non può non osservare la lunga fila dei *caminantes*: quanti e quanto diversi, mio Dio! Si nota in tutte le persone che sono impegnate nel percorso un gran desiderio di giungere alla meta sperata, con spirito di sacrificio misto ad un evidente piacere. Bisogna osservarle riflessivi e curiosi, cercando di capire quale sia il motivo scatenante di una decisione come quella. Per una sfida con se stessi? Per una ricerca della propria identità? Per un voto? Per curiosità? Per una moda dilagante? Se ci si guarda come in uno specchio, di certo non si riesce a darsi una risposta precisa alla domanda che ci si poneo.

Forse il discorso va approfondito, perché il tema del cammino non va inteso esclusivamente in maniera religiosa: esso ha un senso più ampio, abbracciando tutte le possibilità del camminare; basti pensare al libro della saggista americana Rebecca Solnit dal titolo "Storia del camminare", che affronta l'importanza del camminare nella nostra vita a partire dalla nascita. Il testo spazia dall'architettura cittadina sempre più orientata alle necessità dei pedoni, al rituale sud-americano del *paseo* (lo struscio dei nostri paesi del meridione), per poi affrontare il tema della passeggiata naturalistica tanto diffusa in periodo romantico (si ricordi, ad esempio, le liriche di Coleridge e di Wordsworth), ma anche le grandi passeggiate della regina Vittoria e di altri regnanti negli sterminati parchi adiacenti alle loro sfarzose dimore, per giungere poi ad affrontare il tema della deambulazione rappresentata nell'arte in tutte le sue forme. Nelle prime pagine del libro citato si dice che il camminare non è altro che la storia di ciascuno di noi

scritta da noi stessi passo dopo passo, ma il sentiero che tracciamo non è certo l'unico cammino possibile, chissà poi se è il migliore. Proprio come il cammino di Santiago, anche il cammino della nostra vita non può essere fatto a ritroso, si può solo andare avanti.

Il cammino spesso ha una dimensione sociale, è momento di coesione, anche se esistono delle esperienze differenti: si pensi all'eremita che si rifugia in montagna o all'alpinista che si cimenta in una scalata in solitaria. Stevenson in *Walking Tours* del 1876 osservava: "In un giro a piedi si dovrebbe andare da soli, perché la libertà è essenziale". Ma allora la condivisione è un vincolo o un arricchimento?

La verità è che il mondo non è né bianco né nero, ma grigio ("Cinquanta sfumature di grigio", E.L. James) e pieno di contraddizioni ("Ci sono più cose tra cielo e terra, Orazio...", Shakespeare) o, per tornare a noi e dirlo con la Solnit, il camminare è "ambiguo e infinitamente fertile: è il mezzo e il fine, è il viaggio e la meta"; il cammino è una forma di espressione, e quindi per definizione è soggettivo, è un modo per rappresentarsi ed essere, esprime un certo legame con la terra, è metafora di una meta da raggiungere, è un percorso di (auto)conoscenza culturale, morale, religioso, filosofica, etc. che permette di far "vagabondare" l'animo sensibile dell'uomo-viaggiatore, camminatore, errante, pellegrino, pendolare, zingaro, vagabondo, perdigiorno, nullafacente in un tragitto non sempre semplice in cui il deambulare, l'atto fisico del muoversi, diventa forse alla fine la componente di minor rilevanza.

*Lorenzo Spurio*

## Non sapevo perché lo facevo

In questi ultimi anni ho viaggiato molto, in posti lontani. Non l'avevo mai fatto. O per lo meno, non con questo spirito. Infatti oggi cerco di viaggiare non dall'esterno, da turista che conosce solo aeroporti ed alberghi, ma mi sforzo di viaggiare dall'interno, girando a piedi i luoghi che visito, cercando di confondermi con la gente del posto. Ho voglia di vedere, non di guardare, ho voglia di ascoltare, non di sentire.



Ho camminato in Africa nella foresta pluviale, accompagnato dalle scimmie, e poi nel deserto lunare dei 4000 metri, compagno di rocce erose dal caldo e dal vento; ho camminato con i muli che su sentieri rocciosi scandivano il passo, entrando con rispetto nei silenziosi villaggi berberi; ho camminato a 6000 metri d'altezza, dove la mancanza d'aria toglie respiro e luce, facendo sì che la nera notte fosse resa ancora più nera dalla luna piena, accompagnato dal canto in swahili delle guide locali che davano forza e incoraggiamento nella faticosa salita.

Ho camminato per le distese infinite della Patagonia, attraversate da agili e veloci *guanacos*; scrutavo *las pampas* senza fine battute incessantemente dal vento forse alla inconsapevole ricerca di un segno del passaggio del mio nonno

pittore, che le percorse da giovane per cercare di racchiudere in un quadro ciò che non può esserlo, alla ricerca di chissà quale sogno mai raggiunto e riportato infine in patria, tristemente e gelosamente rinchiuso nel suo cuore per sempre.



Sono giunto fino alla fine del mondo, *el fin del mundo de la tierra del fuego*, alle viste del mitico capo Horn, dove in un turbinio di onde l'oceano Atlantico si confonde con l'oceano Pacifico, dando la compiuta consa-

pevolezza della piccolezza del mondo e della insignificanza dei luoghi geografici.

Sono salito su vulcani, con gli scarponi che si scaldavano sulla nera roccia dello Stromboli o le orecchie che lanciavano segnali d'allarme sentendo i brontolii dell'Etna o gli occhi che si riempivano di luce raggiungendo a Tenerife, isola sperduta nell'oceano, a quasi 4000 metri di altezza il cono terminale del vulcano che la formò milioni d'anni or sono, abbandonando ovunque guglie rocciose che emergono da deserti di lapilli dai mille colori, grida disperate rivolte al cielo.

E dopo il caldo, il freddo dei ghiacciai alpini, percorsi mordendo la dura neve con l'acciaio dei ramponi, salendo, crepaccio dopo crepaccio, sempre più in alto, mai abbastanza.

Ho viaggiato e viaggio perché ora ho più tempo, o, forse, perché ora di tempo me ne resta poco, sicuramente molto meno di quello che mi sono lasciato alle spalle. Viaggio per poter colmare tutto il desiderio che sento in me di sapere, di conoscere qualcosa del mondo e quindi di riflesso, finalmente, anche qualcosa di me.

Chissà se è per questo che un bel giorno ho deciso di andare a Santiago di Compostela, ricalcando il cammino medioevale, *el camino*, per raggiungere a piedi, pellegrino distratto e freddo, la tomba del santo apostolo Giacomo il Maggiore, *Santiago* appunto, al *Campus stellae*, Compostela appunto.

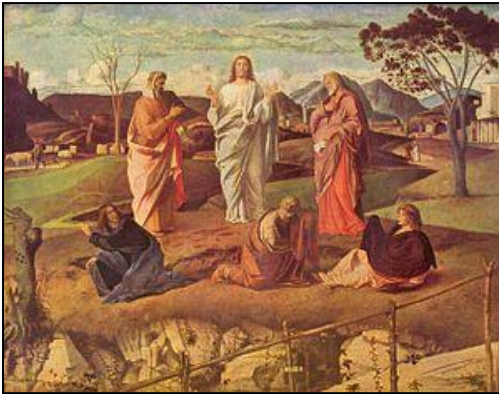
Chissà.

Una cosa è certa: quando son partito, non sapevo perché lo facevo.



## Un cammino che viene da lontano

Ma chi fu Giacomo, questo apostolo non molto conosciuto? Eppure fu un discepolo molto importante, perché solo lui, con Pietro e Giovanni, poté assistere alla trasfigurazione del Cristo.



Secondo la tradizione San Giacomo il Maggiore, dopo l'ascensione di Gesù al cielo, iniziò la sua opera di evangelizzazione in Spagna, spingendosi fino in Galizia, remota regione di cultura celtica all'estremo ovest

della penisola iberica. Terminata la sua opera, Giacomo tornò in Palestina, dove fu decapitato per ordine di Erode Agrippa nell'anno 44. I suoi discepoli, con una barca guidata da un angelo, ne trasportarono il corpo nuovamente in Galizia per seppellirlo in un bosco vicino ad Iria Flavia, il porto romano più importante della zona. Nei secoli le persecuzioni e le proibizioni di visitare il luogo fecero sì che della tomba dell'apostolo si perdesse memoria e tracce.

Nell'anno 813 l'eremita Pelagio, preavvertito da un angelo, vide delle strane luci simili a stelle sul monte Liberon, che per questo motivo venne chiamato *Campus stellae*, campo delle stelle, e cioè Compostela. Il vescovo Teodomiro, messo al corrente di quello strano fenomeno, scoprì in quel luogo una tomba, probabilmente di epoca romana, che conteneva tre



corpi; uno dei tre aveva la testa mozzata e la scritta: "Qui giace Jacobus, figlio di Zebedeo e di Salomé".



Alfonso II il Casto, re delle Asturie e della Galizia, proclamò Giacomo patrono del regno, che stava barcollando per l'invasione dei mori, lo dichiarò baluardo della cristianità e quindi del suo stesso regno e ordinò la costruzione sul posto di un tempio, presso il quale i monaci benedettini nell'893 eressero un convento e vi fissarono la loro residenza. Iniziarono così i primi pellegrinaggi alla tomba dell'apostolo (*Peregrinatio ad limina Sancti Jacobi*), dapprima dalla stessa Galizia e dalle Asturie,

poi da tutta la Spagna, infine dall'intera Europa.

Santiago di Compostela fu distrutta nel 997 dall'esercito musulmano di Almanzor, ma successivamente fu ricostruita da Bermudo II di León. Fu però il vescovo Diego Xelmírez ad iniziare la trasformazione della città in luogo di culto e pellegrinaggio, facendo terminare la costruzione della Cattedrale, iniziata nel 1075, ed arricchendola con numerose reliquie. La fama del Santuario si diffuse ben presto in tutta Europa, al punto che Dante, nella Divina Commedia, fa dire a

Beatrice nel Paradiso: "*ecco il barone (alludendo a San Giacomo ) per cui si vicia Galizia*".

La tradizione, soprattutto diffusa in Spagna, di Giacomo *matamoros*, cioè uccisore di mori, è pura leggenda e deriva dalla voce che era stata diffusa per dare coraggio alle milizie cristiane di una miracolosa apparizione del santo su un cavallo bianco nella battaglia di Clavijio in Castiglia nel 844, battaglia che vide soccombere i mori.



## Il miracolo della scoperta della motivazione

Il cammino di Santiago è ricco di miracoli. Il primo è quello della scoperta della vera motivazione per cui una persona decide di percorrerlo. In teoria, la finalità dovrebbe essere una sola (*devotionis affectu vel voti causa* e cioè spinto da



devozione o a causa di un voto), come stabilito da Papa Callisto II nel monumentale *codex callistinus* nel dodicesimo secolo: in pratica la motivazione deve essere quella di percorrere un lungo percorso a piedi, partendo da Roma o da Parigi, passando per i Pirenei, per giungere

da pellegrino penitente alla tomba di Giacomo, figlio maggiore di Zebedeo e di Salomé, unico apostolo che non è seppellito a Roma, ma in Galizia, a meno di cento chilometri dall'oceano atlantico, nell'estremo ovest della Spagna.

Questi pellegrinaggi verso la tomba del Santo si succedettero per secoli, poi gradualmente la tradizione si perse. Verso la fine degli anni 80 del secolo scorso furono meno di 5.000 i pellegrini che intrapresero il cammino; nel 1989 Giovanni Paolo II, in occasione della IV giornata mondiale della gioventù, ne percorse una parte e con la famosa accorata

frase: "Io levo a te, vecchia Europa, da Santiago, un grido d'Amore. Ritrova e rendi vigorose le tue radici" rilanciò con il suo grande carisma l'antica tradizione, esortando a rendere omaggio al Santo. L'anno dopo il cammino fu proclamato patrimonio dell'umanità.



Oggi sono circa centonovanta mila le persone d'ogni nazionalità e fede che in un anno raggiungono Santiago lungo uno dei vari cammini possibili, a piedi, molti in bicicletta, qualcuno anche a cavallo.

Alla partenza le motivazioni sono le più diverse.

C'è chi intraprende il cammino perché lo vede come una prova sportiva, chi perché l'ha fatto l'amico, chi per mettersi alla prova, chi per curiosità, chi per dimostrare che una strada sterrata tra i campi è solo una strada sterrata tra i campi, pur bellissimi e tutti coltivati, della Galizia, chi perché vuole starsene in silenzio solo con se stesso, e non c'è come il camminare per ore per provare questa straordinaria esperienza. Persone di fede non cattolica lo fanno per respirare comunque un'aria di spiritualità, coltivando una religiosità ecumenica, chi è senza fede spesso lo compie per sviluppare un senso laico di fratellanza e di amicizia. Ma alla fine, e non sono certo la minoranza, ci sono certamente le persone che lo fanno spinti dallo spirito originario del

pellegrinaggio per rendere omaggio all'Apostolo, offrendogli penitenti le fatiche del viaggio. Sinceramente io non posso dire per quale precisa motivazione intrapresi il cammino; forse per una disordinata miscela di tutti i motivi che ho citato. Sentivo confusamente che giunto alla mia età dovevo farlo, che non potevo più attendere, e l'ho fatto.



Ma parlavo del miracolo della trasformazione della motivazione. Giorno dopo giorno, macinando chilometri e avvicinandosi alla meta che non si vede mai, ma che si sa essere davanti, alternando lunghe ore di silenzio con altre di ciarlare con persone che si affiancano durante il cammino, sempre senza mai fermarsi, le motivazioni di partenza di ognuno sbiadiscono, si stemperano, diventano evanescenti, insignificanti,

mentre prende sempre più forza il desiderio di vedere finalmente, saliti sul monte del *Gozo*, cioè del Gaudio, le torri del Santuario, di poter mettere piede nella grande piazza, salire la scalinata dell'*Obradorio*, attraversare il portico della Gloria, entrare nel Santuario e scendere nella cripta sotto il gigantesco altare maggiore ed inginocchiarsi davanti alla tomba di San Giacomo, che si rivela alla fine per quello che è e cioè l'obiettivo nascosto che ognuno porta nel cuore, ma che

non si riesce a vedere perché mascherato dagli orpelli dell'ipocrisia della vita d'ogni giorno.

Il viandante, il camminatore, lo sportivo, l'agnostico, giorno dopo giorno, senza nemmeno accorgersene, diventa pellegrino. *Peregrino soy y a Santiago voy*. Sono pellegrino e vado a Santiago.

Passo dopo passo si scopre, con naturalezza e senza traumi, che tutti *los caminantes* sono semplicemente pellegrini in cammino verso Compostela, per trovare il Santo. Nulla di più, nulla di meno. Ma ogni passo lascia in maniera indelebile una traccia nel cuore, una scia di una sensazione lunga come tutto il cammino percorso: esperienza irreversibile. Da Santiago non si può tornare indietro, il cammino è una strada a senso unico, senza ritorno. *Peregrino una vez, peregrino siempre*. Pellegrino una volta, pellegrino sempre.





## Il miracolo della scomparsa della tua ombra

Ma questa unicità d'intenti, a saperla leggere, la si può intuire fin dal primo giorno che si inizia il cammino, fin dai primi passi. Quando si va in montagna e si percorre un sentiero, si cammina un poco in tutte le direzioni e si incrociano altri escursionisti che salgono o che scendono, chi va di qua e chi



va di là. Sul cammino no. Non è che ci sia una strada sola, ma *el camino* è unico per definizione, guidati senza tema d'errore ad ogni crocevia dalla *concha*, la gialla conchiglia divenuta simbolo del percorso. Tra l'altro, ogni pellegrino ne porta una appesa sullo zaino fin dalla partenza: la conchiglia, simbolo di Venere, sta ad indicare la rinascita dal peccato; sullo zaino del pellegrino, sempre appesa, non può poi mancare una *calabaza*, cioè una zucca, che serviva una volta per attingere acqua

durante il percorso.

Camminando, si incontrano solo persone che vanno tutte e solo nella stessa direzione, chi di corsa, chi forse troppo velocemente, ma per lo più tutti camminano con un buon passo costante, spedito ma senza premura. Non conta il numero di giorni che si impiega per arrivare, non si deve stabilire nessun record. Quello che conta è giungere alla meta. Il record è del tutto personale e va confrontato solo con se

stessi. Ed è veramente particolare trovarsi all'interno di questo flusso di persone tutte incamminate nella stessa direzione. Anche questa assonanza è un miracolo del cammino.

A volte si compiono lunghi tratti solitari, poi ci si trova in mezzo ad un gruppo, poi si cammina insieme ad una persona che magari si era già conosciuta uno o due giorni prima e che poi s'era persa di vista, per riprenderla dopo qualche ora e magari rivederla solo l'ultimo giorno nel santuario. Anche questo sembra un simbolo della vita: il trovarsi, perdersi e poi trovarsi di nuovo.



Con un'altra particolarità altrettanto curiosa: si va sempre verso ovest, il sole è costantemente alle spalle, davanti a te la tua ombra, per tutto il tempo che cammi-

ni. Sembra quasi che il tuo fine sia quello di raggiungere la tua ombra, che però ti sfugge sempre. Allunghi il passo e anche lei lo allunga, lo rallenti come per ingannarla, poi fai un balzo per raggiungerla, ma lei è più veloce di te ed è ancora avanti d'un passo. Sempre. Sembra quasi il simbolo delle illusioni che stanno sempre avanti a noi, che inseguiamo e che non raggiungeremo mai. Camminiamo tutti insieme, nella stessa direzione, verso la stessa utopia, che ci accorgeremo essere tale solo quando, entrati nel santuario e immersi nella luce, sparirà.

Grande miracolo.



## Il miracolo della moltiplicazione del cammino

Il cammino non è costituito da un anonimo sentiero da percorrere e basta, mezzo per giungere alla meta, ma è esso stesso la meta che si dispiega giorno dopo giorno. Infatti il sentiero è ricco di mille testimonianze di vita e, purtroppo,



talvolta anche di morte: un semplice cippo, e ve ne è più di uno, ricorda chi ha interrotto in quel punto tragicamente il suo viaggio verso Santiago.

Chiunque percorre il cammino sente la necessità di farlo suo, di personalizzarlo, di dire a tutti quelli che verranno dopo che lui è passato di là, con i suoi pensieri, i suoi dolori, le sue speranze. Il cammino diventa così mille cammini, tutti diversi e tutti eguali ad un tempo. E' questo un altro dei suoi miracoli, la moltiplicazione del cammino.

Sul percorso si incontrano, oltre ai segnali direzionali, quali *las flechas amarillas*, le frecce gialle, *las conchas*, le conchiglie, o i cartelli tradizionali che indicano il percorso, le caratteristiche pietre che indicano, ad ogni chilometro, quanti ne mancano a Santiago, come muto incoraggiamento e testimonianza dell'avvicinarsi della meta. Ma su ognuna di esse, in ispecie su quelle dei numeri tondi del 5 e del 10, i pellegrini depositano

un sasso. Questo semplice gesto, incomprensibile se visto da chi non è sul cammino, ha una doppia simbologia.

Il primo significato consiste nel voler lasciare lungo il percorso, sul segnale di pietra che indica l'avvicinamento a Santiago, il peso dei propri peccati; il secondo significato, a testimoniare lo spirito di fratellanza di tutti i pellegrini, consiste nel voler



togliere una pietra dal sentiero e deporla a lato per agevolare il cammino di chi segue, a dimostrare anche visibilmente l'amore per il prossimo.

Questo spirito di amicizia si ritrova anche nel saluto, quasi una costante litania che si ode lungo tutto il percorso, che i pellegrini si scambiano reciprocamente: *Buen camino*. E' lo stesso saluto che rivolgono ai pellegrini anche le persone che li incontrano, come segno di partecipazione: *Buen*

*camino, peregrino*.

Ma i sassi vengono lasciati spesso anche in punti particolari, o ritenuti tali da chi ha incominciato a deporne uno, e chi segue

prosegue in questa operazione simbolica: a volte si formano dei veri e propri cumoli.

Numerose sul percorso sono anche le croci, in legno o in ferro e tutte molto semplici, poste da qualche pellegrino per un motivo che sa solo lui, del tutto personale. Ma anche sulle braccia di quelle croci vengono posati i sassi, proprio per testimoniare la condivisione di quella sofferenza, di quella speranza, anche se non nota a chi è venuto dopo. La sofferenza, come la gioia, di uno è quella di tutti. Per non parlare invece delle croci semplicissime, due piccoli rami incrociati, che vengono poste sulle recinzioni che a volte il percorso fiancheggia; le reti vengono letteralmente ricoperte da un tappeto di croci, come a voler significare che non ci devono essere recinzioni, che l'amore della croce supera ogni barriera.



## Il miracolo dell'ospitalità

Già prima dell'anno mille da tutta Europa iniziarono a giungere pellegrini verso Santiago, per terra ma anche per mare, dall'Inghilterra, sbarcando a O Coruna, cittadina galiziana situata sull'oceano a 90 chilometri a nord di Santiago, percorso che era molto più sicuro di quello di terra. Numerosi infatti erano i pericoli cui i pellegrini dell'epoca andavano incontro, sia a causa di malattie, dovute alle scarse condizioni igieniche in cui avveniva il cammino, sia soprattutto per i briganti che infestavano la zona. Per questo iniziarono a sorgere lungo il percorso, ad opera di monaci, i cosiddetti *albergues de peregrinos*, cioè punti di ospitalità e di ricovero.



Quello che colpisce lungo il cammino è il loro numero notevole, nonché i numerosissimi punti di ristoro d'ogni tipo che si incontrano, anche al di fuori dei piccoli paesi toccati dal percorso. E' il miracolo dell'ospitalità.



Sorti ad opera di monaci in epoche remote allo scopo di permettere ai pellegrini di passare la notte in sicurezza, spesso accanto a questi punti di appoggio sor-

sero bellissime chiese, per lo più romaniche, con portali ed archi scolpiti con grande abbondanza di raffigurazioni. Attorno all'anno mille la fede era ancora primitiva, aveva bisogno di messaggi immediati e si esprimeva con la pietra: non erano ancora giunti gli anni della smaterializzazione spirituale, che si sarebbe esplicitata artisticamente con lo splendore delle vetrate policrome delle grandi cattedrali. Il fasto opulento del barocco e lo slancio del gotico, proiettato verso l'alto, avrebbero ben presto soppiantato la rude e concreta semplicità del romanico, solidamente aggrappato alla terra.

Chi si metteva in viaggio doveva dotarsi della *Charta peregrini*, che consisteva in una credenziale, rilasciatagli al momento della partenza e che stava a testimoniare la finalità religiosa del viaggio (*hac chartula attestamus quod* - e qui seguiva il nome del pellegrino - *ire cupit peregrinans ad limina sancti Jacobi* e cioè con questo documento certifichiamo che desidera andare in pellegrinaggio alle porte del santo Giacomo). Questa credenziale dava diritto ad alloggiare presso gli alberghi, che erano appunto riservati ai pellegrini. Giunto al Santuario, veniva controllato che la credenziale recasse le prove dell'itinerario percorso tramite *los sellos*, i timbri, che i



vari *albergues* ponevano sulla stessa (*oportet in his litteris sigilla singuli loci imprimere ad testimonium itineris* e cioè è necessario stampigliare in queste caselle i timbri delle singole località a testimonianza del percorso) e veniva quindi rilasciata la cosiddetta Compostela, cioè una sorta di diploma, ovviamente scritto in latino, che certificava che il pellegrino aveva compiuto il suo cammino e a piedi. Questa Compostela, oltre che essere un motivo di vanto per il pellegrino, dava diritto allo stesso di essere ospitato in tutti i conventi d'Europa. Questa tradizione ha attraversato i secoli ed è tuttora viva e valida, anzi, a volte costituisce l'unico motivo per cui viene intrapreso il viaggio.

Oggi il cammino completo (tralasciando quelli che iniziano da Parigi o da Roma, se non addirittura dalla Terra Santa) inizia a Saint Jean in Francia e raggiunge Santiago di Compostela passando attraverso i Pirenei: sono poco meno di mille chilometri e impegnano il pellegrino per quasi due mesi. E' però sufficiente, per ottenere la Compostela, percorrere l'ultimo tratto del cammino: in pratica si attraversa tutta la Galizia, partendo da Sarria: sono 115 chilome-



tri che però, tra su e giù e deviazioni varie per visitare chiese e quant'altro, alla fine diventano circa 150, che a 25 chilometri al giorno vuol dire 6 giorni pieni di cammino.

In Italia, prima di partire, si deve richiedere la Credenziale a Perugia, alla *Confraternitas Sancti Jacobi Compostellae*.



Se si vuole vivere il cammino in modo avventuroso, con sacco a pelo sulle spalle e senza paura di dormire sotto le stelle, senza prefissarsi il tempo che si deve camminare di giorno in giorno, per trascorrere la notte ci si appoggia agli *albergues*, che non accettano prenotazioni; spesso sono strutture molto piccole e la probabilità di trovarle già piene nelle prime ore del pomeriggio è concreta, con il conseguente rischio di dover allungare notevolmente il cammino della giornata per raggiungere lo *albergue* successivo; l'alternativa è bivaccare, magari saltando la cena. Non volendo correre questo rischio, ci si appoggia agli *hostales*, strutture più confortevoli che accettano le prenotazioni. Il vantaggio è la sicurezza di trovare

un letto per dormire, lo svantaggio è che stilato un programma di cammino, lo si deve necessariamente rispettare. Un altro vantaggio non trascurabile di questa sistemazione è che si cammina con uno zaino più leggero, solo con le necessità della giornata, in quanto un efficiente servizio di taxi porta la valigia con tutto il resto da una località all'altra.

Altrettanto senza difficoltà si superano le necessità del pane quotidiano. Infatti sul cammino si trovano casupole, una volta di contadini, trasformate in baretti e ristorantini, dove si possono mangiare piatti veloci o si può consumare un intero pasto, ovviamente a base di *pulpo galleano con vino tinto*, polipo della Galizia con vino rosso, a prezzi modicissimi, condividendo la stessa tavola con altre persone, stringendo amicizie di un'ora o di un giorno.



Molto simpatiche sono anche le bancarelle disseminate lungo il percorso, gestite normalmente da ragazzi che si sono un poco persi in giro per il mondo, dove vengono offerte frutta, dolci e caffè, in cambio solo d'una offerta libera per tornare a casa, *un donativo para regresar a casa*.



## Il miracolo della forma che diventa sostanza

La Galizia non è pianeggiante. E' una grande campagna, ordinata e ben coltivata. Una volta era anche molto ricca, produceva latte in abbondanza; poi le leggi comunitarie ne hanno limitato la produzione ed ora la popolazione è in grande sofferenza. Molti contadini si sono dovuti trasformare



in albergatori e gestori di punti di ristoro. La regione è adagiata su dolci colline, per cui si cammina, anche se non vi sono particolari strappi, in un continuo saliscendi. Un'ultima salita la si incontra salendo sul monte del *Gozo*, cioè del Gaudio, perché era qui che dopo tanto camminare i pellegrini scorgevano per la prima volta Santiago, la meta, e traevano forza per l'ultimo tratto del cammino, che una volta avveniva per la campagna ed ora per la periferia della città, molto urbanizzata, tra gente indaffarata e distratta e un intenso traffico di auto. Si ha voglia di percorrere questo ultimo tratto a occhi chiusi e con le orecchie tappate, perché disturba,

distrae dalla meta proprio negli ultimi chilometri, sporcando l'atmosfera che s'era creata giorno dopo giorno. Ma finalmente si entra nella grande piazza, che arriva quasi all'improvviso e ti accoglie a braccia aperte; c'è chi grida, chi canta, chi si sdraia sulla pavimentazione esausto e senza forze, chi resta commosso in silenzio, chi ammira ammaliato l'imponenza della *fachada do Obradoiro*, la facciata in stile barocco della Cattedrale eretta nel 1750 per proteggere dalle intemperie cui era sottoposto il portico della Gloria, capolavoro della scultura romanica, costruito dal mastro Mateo attorno all'anno 1000. Le due torri laterali del santuario contengono le statue dei genitori di Giacomo, quella centrale la statua del Santo.



Ora inizia una liturgia tutta particolare che i pellegrini, nei secoli, hanno sempre rispettato, mantenendola viva, facendo così che la forma divenisse sostanza, altro miracolo del cammino. Sostato ammirato ed un poco smarrito, quasi incredulo, nella piazza, sentendo il cuore battere forte perché

ormai la meta è raggiunta, il pellegrino sale l'imponente doppia scala che, attraversata la facciata, lo immette nel narce, il famoso portico della Gloria, vera e propria esegesi biblica scolpita nel granito e nel marmo. Il portico è costituito da tre campate e quella centrale, la più grande, è architravata e suddivisa da una colonna, che non è altro che l'albero di Jefe, cioè la raffigurazione scultorea della genealogia del Cristo, da Jefe, padre di Davide, fino a Maria. In alto



giganteggia la statua dell'apostolo, mentre nella grande lunetta è raffigurato secondo la descrizione dell'apocalisse di Giovanni il Cristo in Maestà, circondato dagli evangelisti, dagli angeli e dalle anime dei giusti. Alla base dell'albero vi sono dei profondi solchi, in quanto la liturgia vuole che il pellegrino vi appoggi le dita, in segno di appartenenza alle stesse radici e nel tempo, dita dopo dita, il marmo è stato addirittura scavato. Molto soddisfatto per l'opera realizzata, re Ferdi-

nando II di Leòn concesse al mastro Mateo, artefice dell'opera, di farsi un autoritratto scultoreo sul retro della colonna e qui il pellegrino picchia tre volte la sua testa contro quella dell'artista, affinché parte della sua scienza possa entrare in lui. Compiuto questo particolare e complesso ingresso, il

pellegrino si perde ora nelle navate del santuario e tra i numerosissimi altari, fino a giungere alla *capela maior*, dove si trova il sontuoso altare maggiore, sormontato da un baldacchino. L'altare, in stile barocco, opera di Juan de Figueroa, risale alla fine del XVII secolo e contiene la statua in pietra di Santiago, opera del XIII secolo influenzata dal maestro Mateo, ricoperta da un mantello d'argento tempestato di pietre preziose. I pellegrini, salendo una scala a senso unico situata dietro l'altare, hanno accesso ad un angusto spazio dal quale è possibile abbracciare la statua, baciandola. Stando davanti all'altare, si vede il Santo animarsi, in quanto dalla statua sporgono le braccia dei pellegrini. Non resta, e non è poco, per completare la liturgia, che scendere nella cripta e pregare davanti all'urna che contiene le ossa di San Giacomo. Ed è in quel momento che si sente tutto il concreto spessore di aver rispettato la tradizionale liturgia del pellegrino e di aver così contribuito a tramandarla nel tempo, inserendosi e sentendosi parte di una ininterrotta storia millenaria.



Ultimissimo atto è quello di partecipare alla messa del pellegrino ed assistere, la domenica o nelle festività solenni, al rito dell'oscillazione del *botafumeiro*, il grande incensiere in ottone ricoperto d'argento realizzato nel 1851, copia di quello storico del secolo XVI, dono del re Luigi di Francia, rubato dalle truppe napoleoniche. Otto *tiraboleiros*, così si chiamano gli appositi addetti, imprimono all'incensiere, grazie ad un complesso sistema di corde e di carrucole, un movimento oscillante e pendolare nella croce della navata centrale, facendolo salire fino ad una altezza di 30 metri con una velocità di 70 chilometri all'ora. Il motivo di questa particolare cerimonia e le dimensioni più che notevoli del *botafumeiro*, che è alto quasi due metri, derivano dalla necessità che c'era in passato di incensare abbondantemente la chiesa per coprire gli odori non certo gradevoli dei pellegrini, che lì vi giungevano dopo settimane di cammino. Ora, fortunatamente, non c'è più questa particolare esigenza, ma nelle giornate in cui si ripete la tradizione, la chiesa si affolla di curiosi e turisti.



## Il miracolo della commozione

Una volta i *sellos*, cioè i timbri, venivano apposti nelle chiese che si trovavano accanto agli *albergues* ed erano dei sigilli veri e propri. Era consentito un solo timbro al giorno della località



dove si era trascorsa la notte. Oggi questa limitazione è caduta e i timbri vengono rilasciati non solo dalle chiese, dagli *alber-*

*gues*, dagli *hostales* (e sono i cosiddetti *sellos oficiales*, i timbri ufficiali, gli unici validi per ottenere la Compostela), ma anche dai ristorantini e spesso dai banchetti stessi (e sono i *sellos comerciales*, i timbri commerciali, creati per attirare i pellegrini nel proprio locale) ed è quasi una gara a chi crea i timbri più belli e più caratteristici. Come conseguenza di ciò, la *credencial* oggi è composta da numerose pagine, perché è vanto del pellegrino avere il maggior numero di timbri, quasi a voler ricordare il proprio cammino passo dopo passo, mescolando i timbri ufficiali a quelli commerciali.

Giunti quindi a Santiago, salutato il Santo, ci si reca alla *Oficina de Acogida al Peregrino* e cioè all'ufficio di accoglienza del pellegrino, dove, superata una coda di solito consistente, si presenta ad uno dei cinque sportelli la *credencial* per la sua





verifica, con la medesima apprensione di quando si doveva superare un esame.

Qui viene controllata l'identità del

pellegrino, gli si chiede il motivo per cui ha intrapreso il cammino (per fede, per turismo o per entrambi?) e, se è tutto corretto, viene posto sulla *credencial* l'ultimo *sello*, il sigillo della Cattedrale di Santiago che certifica la *finis peregrinationis* e viene quindi rilasciata la tanto ambita Compostela, munita del *sigillum capituli Beati Jacobi Compostellae*.

Non è tradizione e non è scritto da nessuna parte, non lo si legge su nessuna guida, ma quando si stringe tra le mani quel piccolo foglio, a tutti, uomini o donne, credenti o agnostici, pellegrini o pseudo turisti, a tutti vengono spontanee le lacrime agli occhi e si maschera la fortissima emozione abbracciandosi forte l'un l'altro. E' questo l'ennesimo miracolo del cammino, il miracolo della commozione, che prende chiunque a suggellare giornate intense, piene di tutto e di nulla, trascorse insieme a compagnie numerose e sconosciute, ma divenute all'improvviso familiari e fraterne, o giornate con lunghe ore solitarie, vissute soli con se stessi, ed è questa la compagnia più difficile con cui condividere il cammino.

## Ora so perché l'ho fatto

Chissà se un uomo non deve piangere mai. Io non mi sono posto il problema e, quando ho stretto tra le mani la Compostela, ho pianto, abbracciando con forza e senza vergogna i miei compagni. In quel momento di grande debolezza interiore, mi sono reso conto che non avevo percorso *el camino* per avere un pezzo di carta da incorniciare ed appendere sulla parete dello studio, non l'avevo fatto per vincere una sfida, non l'avevo fatto per dimostrare qualcosa - e chissà cosa, poi - a me e agli altri. L'avevo fatto come misteriosamente attratto da un apostolo sconosciuto, di cui non avevo quasi mai sentito parlare, che un giorno mi aveva chiamato ad un percorso di fatica per raggiungere la sua tomba e costringermi, anche contro la mia volontà, ad inginocchiarmi davanti a lui, dopo aver lasciato alle mie spalle una lunga scia di pesanti sassi.

Ma sono un uomo e ho ancora le tasche piene di sassi. Chissà quanti altri cammini dovrò fare, per svuotarle tutte.





**¡Buen camino, peregrino!**



**SANTIAGO  
te espera en Compostela.**